

alla proposta di Legge “Disposizioni in materia di tutela e protezione dei minori inseriti in contesti di criminalità organizzata”.

Approfondimento nel merito della materia trattata

L'idea di approfondire il rapporto tra delinquenza minorile e organizzazioni criminali ci è venuta nel corso di un dibattito, svoltosi in classe, in riferimento al successo di alcune serie TV come “Gomorra”: alcuni esprimevano giudizi negativi evidenziando il rischio di veicolare un'immagine mitizzata della criminalità organizzata, capace di innescare nei più giovani pericolosi meccanismi di emulazione; altri si opponevano a qualunque forma di censura sottolineando l'importanza di restare fedeli ai fatti e di mantenere viva l'attenzione mediatica su fenomeni tanto drammatici e pervasivi. Il passo successivo è stato quello di verificare quale fosse la reale incidenza delle organizzazioni mafiose sulle vite dei giovani e dei minori e ci siamo resi conto di come, soprattutto al Sud, la presenza diffusa delle mafie abbia causato negli ultimi decenni una sistematica violazione dei diritti dei minori e degli adolescenti.

L'ultimo report della Direzione Investigativa Antimafia ha confermato il dato di un crescente coinvolgimento dei minori nelle attività illecite dei clan: spaccio di droga, estorsioni, intimidazioni e, purtroppo, anche efferati delitti. La non imputabilità del minorenni, infatti, spesso rappresenta un incentivo al reclutamento da parte delle cosche. Particolarmente utile ai fini del nostro studio è stata la lettura degli atti degli *Stati Generali della Lotta alle Mafie*, svoltisi a Milano il 23 e il 24 novembre del 2017. La dettagliata relazione del Tavolo 10 ha puntato l'attenzione sulla necessità di operare una revisione critica degli istituti giuridici e degli strumenti sociali previsti per la prevenzione del crimine minorile nei contesti ad alta densità mafiosa. Dalla relazione emerge con chiarezza la stretta correlazione tra il degrado socio-economico di alcune aree del Sud Italia e il proliferare della delinquenza giovanile. È risaputo, infatti, che le organizzazioni criminali reclutano i propri affiliati nelle periferie urbane e in tutti quei luoghi in cui la presenza dello Stato è più debole, in cui si registrano i tassi maggiori di disoccupazione e di dispersione scolastica. In tali contesti i ragazzi, privi di punti di riferimento, subiscono il fascino della “cultura” mafiosa, percepita come “vincente”, vengono attratti dalla prospettiva di facili guadagni, dalla convinzione di poter ottenere maggiore rispettabilità, potere e onorabilità agli occhi degli altri. Un altro aspetto particolarmente significativo riguarda il ruolo svolto dalla famiglia nelle vite dei giovani criminali. È ormai noto che alcune organizzazioni criminali si strutturano sulla base dei legami di sangue: il processo di affiliazione comincia proprio all'interno dell'ambiente familiare attraverso un'educazione che assume i tratti di un vero e proprio indottrinamento mafioso. Al minore viene trasmesso un sistema di valori distorto volto a tramandare di generazione in generazione il potere e la gestione degli affari illeciti. I minori sono indotti a seguire le orme dei padri in una spirale di violenza e di prevaricazione che spesso li conduce o al carcere o alla morte. Anche le scelte personali come le amicizie o i matrimoni vengono spesso decise dalle famiglie, che svolgono un'azione fortemente condizionante nella vita degli adolescenti, privati spesso della propria libertà di scelta e di azione.

Su questo fronte, particolarmente incisiva e pionieristica è stata l'azione giudiziaria promossa dal giudice Roberto Di Bella presso il Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria”. Nel corso della sua pluriennale esperienza, il giudice si è reso conto del fatto che i tradizionali interventi, per lo più repressivi, a carico dei “figli di ‘ndrangheta” non erano efficaci, perché non incidevano in alcun modo sul loro destino, volto o alla morte o alla carcerazione. Così, a partire dal 2012, ha adottato una serie di provvedimenti volti ad allontanare i minori dalle loro famiglie d'origine, per consentire loro di sperimentare orizzonti culturali, sociali, affettivi, psicologici diversi, ma anche per permettere agli operatori della giustizia minorile, assistenti sociali, psicologi, famiglie affidatarie e comunità, di lavorare liberi dalle pressioni ambientali. A seguito di questa esperienza il 1° luglio 2017 è stato siglato un Accordo quadro tra il Ministero della Giustizia, il Ministero dell'Interno, La Regione Calabria e gli uffici giudiziari calabresi finalizzato alla realizzazione del progetto “Liberi di scegliere” con l'obiettivo di “Assicurare una concreta alternativa di vita ai soggetti minorenni provenienti da famiglie inserite in contesti di criminalità organizzata o che siano vittime della violenza mafiosa e ai familiari che si dissociano dalle logiche familiari”. In questa stessa direzione si è espresso il

CSM con la delibera del 31 ottobre 2017 nella quale viene ribadita la necessità di adottare interventi più incisivi e coordinati a tutela dei “minori” inseriti in famiglie mafiose, in quanto tali famiglie possono essere definite a tutti gli effetti “maltrattanti”, al pari di quelle in cui si ricorre alla violenza fisica o in cui uno dei genitori è tossicodipendente. D'altronde, il dovere educativo dei genitori nei confronti dei figli è richiamato nell'articolo 30 della nostra *Costituzione* (“È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli») nonché ribadito nell'articolo 147 del codice civile in cui «l'obbligo di mantenere, istruire, educare e assistere moralmente i figli» deve essere assolto tenendo conto «delle loro capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni». A tal proposito è opportuno richiamare anche le fonti internazionali, prima fra tutte la *Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia*, la quale stabilisce, all'articolo 19, che il minore deve essere protetto «contro ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di negligenza, di maltrattamenti o di sfruttamento».

Dopo l'analisi dei summenzionati documenti e della normativa vigente, prima di elaborare la nostra proposta di Legge, abbiamo ritenuto opportuno interpellare direttamente alcuni esperti in materia, anche per conoscere meglio i reali bisogni del nostro territorio e verificare quale potesse essere l'effettiva ricaduta delle nostre idee.

In data 16 febbraio c.a. abbiamo incontrato Luca Giunti, analista della Fondazione “Openpolis”, il quale ci ha fornito i dati territoriali relativi alla povertà educativa, con riferimento soprattutto alle regioni del Sud Italia. I risultati dell'indagine “Le mappe della povertà educativa” evidenziano come vi sia una stretta correlazione tra la carenza di servizi e di agenzie educative a livello territoriale e il proliferare della criminalità minorile.

In data 23 febbraio abbiamo incontrato l'avvocata Maria Rita Ielasi, Vicepresidente nazionale per le Isole dell'Associazione “Cammino”, che si occupa prevalentemente di diritto minorile e di famiglia. L'incontro è stato particolarmente utile per focalizzare alcune criticità relative all'organizzazione dei Servizi Sociali comunali, alla carenza di personale specializzato e alle disfunzioni nella comunicazione interistituzionale.

L'ultimo incontro in ordine di tempo è stato quello, particolarmente emozionante, che ci ha consentito di conoscere il giudice Roberto Di Bella, Presidente del Tribunale dei minori di Catania. Nel corso di un evento on-line, organizzato l'8 marzo scorso dalla nostra Scuola, abbiamo avuto l'opportunità di confrontarci con il magistrato, di commentare il suo libro “Liberi di scegliere” e di ricevere utili informazioni circa il lavoro che sta svolgendo sul territorio catanese.

A conclusione del nostro lavoro di approfondimento sulla materia trattata, anche alla luce dell'*Inchiesta sulla condizione minorile in Sicilia* della Commissione Regionale Antimafia (pubblicata in data 9.03.2022), è emersa la necessità di operare una riforma normativa capace di affrontare in un'ottica di sistema il fenomeno della devianza minorile nei contesti mafiosi. Una riforma capace di prevedere interventi sinergici e coordinati volti a tutelare il superiore interesse del minore nonché a potenziare gli strumenti di prevenzione, nella consapevolezza che solo garantendo una rigenerazione dei tessuti sociali e culturali si potrà raggiungere l'obiettivo più ambizioso di contrastare in maniera efficace la criminalità organizzata riducendone sensibilmente il potere di fascinazione sulle giovani generazioni e riaffermando il ruolo dello Stato e i valori della Costituzione.

Classe IV C

Liceo Scientifico “G.B. Impallomeni”

Milazzo (Messina)